

Per Umberto Artioli (19 agosto 1939 - 15 luglio 2004)
di Cristina Grazioli

Ci ha lasciati sgomenti. Il nostro Maestro se ne è andato all'improvviso, lasciandoci interrogativi senza risposta, come ogni evento che ci sovrasta. Perché i rituali della morte sono inconciliabili con l'immagine di Umberto Artioli, modello inarrivabile di vitalità, di dispendio inesauribile di energie, serbatoio di slanci generosi, di intuizioni geniali, di spunti di riflessione attiva, mai adagiata sulle mete conquistate, sempre pronta a ripartire. *Dynamis*, come quella in cui aveva sintetizzato la scenicità futurista. Una forza che imprime moto e impulso vitale a tutto quanto sfiora. Artioli però non si identificava in ciò che scriveva. Raffinatissimo ermenauta, aveva sempre evitato l'ingenua tentazione dell'immedesimazione, la sovrapposizione della sua "arte" con la vita. Ragionatore attento, mediatore, razionalissimo orchestratore delle situazioni più spinose, sapeva comporre quadri perfetti con elementi compositi, tanto nelle relazioni umane che nello studio. Mi ero ripromessa di non citare ricordi o fatti personali (che sarebbero troppi, eppure parziali), ma almeno un momento rievocherei, che mi appare ora rivelatore: il punto di partenza del mio "apprendistato" con Artioli, Oskar Schlemmer. Il fascino dell'artista del Bauhaus si concentrava nella disarmante bellezza in cui stringeva insieme razionale e irrazionale, il rigore della riflessione e lo slancio vitale delle energie di cui si fa veicolo l'organico, l'espressionismo coniugato alle conquiste dell'astrazione, l'essere uomo "rinascimentale" ed agguerrito sostenitore del nuovo. Ora, tra la miriade di qualità che sfilano pensando ad Artioli, tale sintesi mi sembra uno dei suoi tratti peculiari. Stregando chi lo ascoltava, lasciando segni indelebili in chi lo incontrava. Non credo sia necessario rammentare qui le sue innumerevoli fatiche (che per lui sembravano non esserlo affatto), gli studi capitali su Artaud, D'Annunzio, Pirandello, l'Espressionismo, la Regia... quelli meno noti su Perriera, Arrabal... gli interventi su Carmelo Bene... altre occasioni permetteranno di ricostruirne l'attività, e soprattutto di ripercorrerne il pensiero, interloquendo con il patrimonio ("un giacimento" dice Attisani di lui) che ci ha lasciato, che continuerà a parlarci, rivelandoci delle cose gli aspetti insondabili, come ci insegnava a fare il suo sguardo penetrante e sensibile, dispiegando la trama che tiene insieme il Tutto. Come i grandi pensatori del Rinascimento, e più in generale delle epoche passate: sempre presenti nella sua riflessione come il riferimento contro cui leggere la cultura del primonovecento, ultimo fuoco di un sapere che riconosceva ancora miti e allegorie. Figure che probabilmente sentiva più vicine da quando si era avventurato nell'impresa della Fondazione di studi sul teatro dei Gonzaga, nella sua città, Mantova. L'Arte, il Teatro, i miti nel loro senso più profondo: erano l'orizzonte su cui sapeva stagliare il quotidiano, contro cui interrogava la vita. Proprio in virtù di questo saper essere non solo pensiero, ma presenza forte e vitale, ci mancherà il suo esserci fisicamente, la voce, le mani, le espressioni del volto, il suo scattare irrefrenabile come chi della vita non vuol perdere nemmeno un attimo.

(«Hystrio», n. 4, 2004)